L'insegnamento dell'italiano fra diacronia e sincronia: analisi di alcune strutture sintattiche tra lingua arcaica e parlato contemporaneo

Benedict Buono

Abstract

How to use the history of language when teaching Italian. This paper deals with the possibility of studying some constructions in old Italian, trying to identify them in modern spoken Italian. I try to discover if it would be possible to establish a real contact between diachronic studies and the synchronic analysis of syntax, trying to make the teaching of the history of language useful and effective.

Il notevole successo che stanno riscuotendo, da qualche anno a questa parte, i manuali di storia della lingua italiana, è una spia eloquente del crescente interesse rivolto da studiosi e pubblico verso un campo di studio particolarmente complesso e multiforme, ma per lungo tempo trascurato. Le novità editoriali si susseguono incessantemente (ricordo soprattutto le pubblicazioni della UTET, del Mulino o della Einaudi),[1] privilegiando le prospettive più disparate, secondo il taglio specifico dell'opera: la relazione lingua/dialetto, la questione ortografica, il dibattito sulla norma linguistica, la lingua letteraria o extraletteraria e via dicendo. In quasi tutti questi manuali di indirizzo diacronico viene comunque riservato uno spazio alla situazione attuale dell'italiano, soprattutto a quella variante della lingua che ultimamente si sta imponendo non solo a livello colloquiale, ma facendo sentire il suo peso anche in situazioni più formali: mi riferisco all'italiano popolare parlato e scritto, sulla cui complessa natura non voglio soffermarmi. Ho potuto comunque constatare che in alcune comunicazioni proposte nelle *I Giornate dedicate all'insegnamento della lingua, della letteratura e della cultura italiana* organizzate dall'UAB si è fatto spesso menzione alla trasformazione in atto di alcune strutture morfosintattiche dell'italiano, grazie all'azione esercitata dalle varietà diastratiche e diafasiche.[2] Quest'attenzione per l'aspetto extragram-

1. Per un esauriente rassegna delle più recenti pubblicazioni di storia della lingua, si veda Beccaria-Soletti (1994).
2. Sul concetto di varietà diastratiche e diafasiche, si veda Berruto (1993). Per quanto riguarda invece la definizione di *italiano popolare* e *parlato*, si veda Berruto (1991^3: 105-168).

VISIT…

maticale della lingua riflette una situazione di fatto che sfugge alle intenzioni puristiche dei difensori della norma linguistica.

In ogni caso, si deve supporre che uno studente di italiano come L2 a livello universitario avanzato non potrà prescindere dalle nozioni basilari delle strutture di un codice linguistico che, suo malgrado, dovrà affrontare in numerose situazioni pratiche. È comunque possibile, attraverso lo studio dell'evoluzione dell'italiano, fornire dati utili alla comprensione di alcune (se non tutte) strutture o tendenze dell'italiano popolare? La storia della lingua può essere uno strumento realmente efficace per giustificare la presenza di alcune costruzioni ignorate dalla codificazione grammaticale? La risposta, naturalmente, è affermativa: si tratterà solamente di identificare quali strutture dovranno essere particolarmente evidenziate nell'insegnamento dell'italiano, mantenendo un costante collegamento tra sviluppo storico e situazione attuale della lingua, sempre attenti a non cadere nel campo della semplice erudizione o nel tecnicismo (pericolo costante nello studio degli aspetti storico-grammaticali).

Mi soffermerò, per motivi di tempo, soltanto su alcune strutture sintattiche presenti nell'italiano antico, scomparse poi dal panorama letterario in seguito alla codificazione cinquecentesca, ma rimaste comunque vive nei secoli successivi in testi extraletterari (di tipo privato, burocratico o nella *lingua dei semicolti*) o in quelle situazioni in cui si volevano riprodurre le movenze del parlato: tutte costruzioni che attualmente sono particolarmente vitali e diffuse.

Tralascerò di riferirmi alle forme più divulgate della sintassi della lingua parlata contemporanea, come possono essere la tendenza alla paratassi, l'anacoluto, la semplice giustapposizione di enunciati monoproposizionali, o l'adattamento alla sintassi dialettale (entreremmo, in questo caso, nel tortuoso campo dell'*italiano regionale* che, per complessità e varietà, richiederebbe uno studio a parte).

Diversi studiosi hanno evidenziato il sostanziale nesso esistente tra lingua antica e parlato attuale. Secondo Alisova (1976), nella sintassi delle origini di varie lingue s'incontrano di frequente forme che, scomparse nel processo di sviluppo della lingua scritta letteraria, sono rimaste vive nel linguaggio colloquiale, soprattutto nella sua variante popolare, fino ai nostri giorni. La coincidenza di alcune particolarità sintattiche delle lingue antiche con le moderne deviazioni della norma letteraria sarebbe spiegabile col fatto che i primi tentativi di rendere la propria lingua per scritto avevano per modello i costrutti del parlato. Per Ramat (1993: 28) inoltre, l'esistenza di queste strutture del parlato, presenti già nell'italiano antico, rappresenta la «rivincita di forme stigmatizzate dalle grammatiche normative». Per D'Achille (1994) è indubbia la continuità tra la fase antica dell'italiano e le scritture non letterarie postcinquecentesche, per quanto la norma, scostandosi dal parlato, abbia reso la scrittura particolarmente difficoltosa per le fasce sociali meno istruite: fu infatti proprio questa codificazione grammaticale a discriminare in modo definitivo la lingua scritta dall'uso pratico.

Gli stessi argomenti sono condivisi da Durante (1981) che, inoltre, definisce la maggior parte di queste costruzioni come *aspetti antilatini* dell'italiano antico: si tratta infatti di costruzioni inusitate nel latino classico e che pertanto la trattatistica cinquecentesca decise di sopprimere dal panorama letterario. La struttura del periodo del toscano antico si conforma alla legge fondamentale già presente nel latino volgare: i costituenti del periodo si articolano secondo un criterio di specificazione progressiva, nel senso che la prima proposizione costituisce sempre la base semantica e in grande prevalenza quella sintattica, la seconda enuncia uno sviluppo e così via. La progressione si realizza in senso lineare, cioè non sono ammessi spezzettamenti dei costituenti e rapporti a distanza: l'italiano antico esplicita i fattori di progressività e di continuità mediante procedimenti che saranno abbandonati tra il Quattro e il Cinquecento a favore della sintassi latineggiante e dei periodi in cui l'unità è attinta dall'ordinamento gerarchico. Comunque, gran parte dei costrutti della lingua arcaica verrà mantenuta nell'italiano colloquiale.[3]

Alcune tendenze comuni nell'italiano antico, in alcuni casi ancor oggi vitali, erano:

1. Paraipotassi (e dislocazione).
2. Ripetizione (lessicale, verbale e del *che* dichiarativo).
3. *Che* polivalente (come relativo e come congiunzione).
4. Indistinzione del discorso diretto e indiretto.
5. Soggetto che non si coordina allo sviluppo della frase.

Ci occuperemo delle prime tre costruzioni, grazie alle quali si possono stabilire contatti tra lingua arcaica e parlato contemporaneo. Vorrei insistere sul fatto che queste strutture, bandite dalla sintassi letteraria *alta,* sopravviveranno a livello scritto nei documenti extraletterari o popolari, o in tutti quei casi in cui si vogliono riprodurre le forme colloquiali (il procedimento che Testa, 1991 definisce come *simulazione del parlato*).

1. Paraipotassi e dislocazione

È una costruzione tipica degli scritti letterari ed extraletterari medievali. Con tale termine si vuole indicare, in generale, la sequenza sintattica costituita da una secondaria prolettica e da una principale posposta e ripresa mediante *e* o *sì*:[4]

1. Sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore (Dante, *Vita Nuova*, XXIV, 1).

3. Cfr. Durante (1981: 109-112).
4. Sulla paraipotassi cfr. Ageno Brambilla (1966: 114-117) e (1978: 441); Durante (1981: 113-118); Segre (1991: 310-311); Serianni (1989: 533-534); Sorrento (1950: 25-91).

2. Mentre in questa guisa stava […], et ecco vicino a lei uscir un lupo (Bocc., *Decam*., IX, 7).
3. E, se Salamone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai (*Novellino*, nov. 7).
4. Ma ddappoi che ttue vuogli che io ti faccia ora (cavaliere), ed io sì ti faroe e volentieri (*Tristano Riccard.,* ed. Parodi, cap. XVII).
5. Quando egli sarà tornato, sì saremo a llui (*Lettera mercantile senese*, 1260 ca.).[5]

La secondaria preposta può essere temporale, condizionale, comparativa, causale e, oltre che forma esplicita, può avere forma implicita, al gerundio o al participio passato. Ai tipi normali della paraipotassi aggiungiamo poi i moduli della *paraipotassi relativa,* ampiamente illustrati da Ghinassi (1971: 45-60). Per giustificare tale costrutto si è spesso parlato di *sintassi mista*, a cavallo fra coordinazione e subordinazione, in cui è larghissimo il margine di libertà sintattica, facendo riferimento soprattutto all'influsso della spontaneità colloquiale, all'incertezza e all'instabilità della lingua delle origini. Forse non si è approfondito un altro aspetto della costruzione paraipotattica, cioè la fondamentale focalizzazione a sinistra della frase, che fa concentrare l'attenzione sulla subordinata e non esclusivamente sulla reggente. Ci troveremmo quindi nell'ambito della *dislocazione a sinistra*, in cui la ripresa non è affidata a una particella pronominale, ma a una congiunzione coordinante, o a un pronome relativo. Durante (1981: 117) afferma che «la costruzione con *e*, trasformando la pura costruzione in congiunzione, crea una segmentazione della linea sintattico-semantica, e pertanto pone in evidenza il punto da cui lo sviluppo si diparte». La paraipotassi, diffusissima nel Duecento, tende poi a restringersi progressivamente alle scritture di tono popolareggiante. Nel Cinquecento è pressocché scomparsa, ma rimane ben viva nella lingua del Cellini, e si riscontra anche in documenti extraletterari, come gli *Atti del processo per stregoneria contro Orsola detta Strumechera*, redatti nella Val di Fiemme nel 1505.[6] Il tono popolareggiante, volutamente osceno, è sottolineato nel sonetto di Giorgio Sommariva (fine XV sec.): «Se tu te trovi in galía o in bordel /**e** di': *Puta cornuta*! di per totto».[7] Tale costruzione ricompare tra Otto e Novecento in alcuni autori come Manzoni, Carducci, Bacchelli o Salvator Gotta, in particolari situazioni di simulazione del parlato, per contrassegnare il registro linguistico informale o per mettere in primo piano ed enfatizzare la porzione dislocata.[8] Una costruzione affine alla paraipotassi si può rintracciare attualmente nella tendenza del parlato alla presenza di subordinate preposte (soprattutto temporali, causali e ipotetiche): a maggior ragione, ricorderemo che nelle causali preposte abbiamo spesso

5. Gli esempi 1-4 sono tratti da Sorrento (1950: 40); l'esempio 5 da Durante (1981: 114).
6. Trovato (1994: 186).
7. Tavoni (1992: 151).
8. Numerosi esempi sono stati raccolti da Sorrento (1950: 64-67).

una struttura correlativa fra subordinata e principale, del tipo: «siccome è di seconda mano, non è nuova, allora ho un po' sporcato e poi…»[9] in cui *allora* sembra assumere un valore parallelo all'*e* e al *sì* paraipotattici. Inoltre ugualmente degna d'attenzione sarà la dislocazione a sinistra che, come abbiamo visto, potrebbe essere strettamente legata alla struttura paraipotattica, e che può vantare un esempio illustre in una delle prime attestazioni del volgare italiano:

> Sao ko kelle terre, per kelle fini che ki contene, trent'anni *le* possette parte Sancti Benedicti.[10]

Anche la dislocazione sembra sfumare nel Rinascimento letterario (abbiamo comunque alcuni esempi registrati nella *Mandragola* del Machiavelli), mentre sopravvive a livello popolare o in testi extraletterari.[11] Una certa ripresa del fenomeno a livello letterario è avvertibile nel '700 in autori come Muratori, Algarotti, P. Verri e Goldoni: seguendo i canoni della sintassi francesizzante, che non prevedeva l'utilizzazione di inversioni o di verbi in clausola cari alla prosa latineggiante, l'unico espediente retorico sembra essere proprio la dislocazione.[12]

Mi sembra superfluo ricordare che attualmente le costruzioni del tipo «il libro, l'ho letto» o «il latte, l'ho comprato» sono comunissime e contraddistinguono il registro linguistico informale.[13]

2. Tendenza alla ripetizione lessicale o verbale

È un fenomeno particolarmente interessante e di origine antica, visto che lo troviamo già in testi prosastici del latino arcaico, come ad esempio in Calpurnio Pisone o in Plauto, in cui vengono ripetuti soggetti e verbi, rinunciando alla concatenazione e alla sintesi tipiche del latino classico.[14]

Il fenomeno, che ha un duplice aspetto, stilistico (noncuranza della *variatio*) e sintattico (rifiuto dell'anafora) si riproduce nella prosa non latineggiante dei primi secoli. In alcuni testi questa tecnica uniforme assume proporzioni vistose:

> E allora la damigiella *cavalcoe* inanzi e lo *re* Meliadus appresso. E *cavalcando*, la notte li sopravvenne, e appresso *cavalcano* di fuori dala strada nela foresta per un istretto sentiero, e ttanto *cavalcano* in cotale maniera, che pervennero a una torre, la quale si chiamava la torre dela Donzella, e quivi ismontono anbidue. Ma la *damigiella* sì *prese lo ree per mano e menollo* nela sala del palagio, e quivi

9. Berretta (1994: 253).
10. Cfr. Simone (1993: 88). Si veda inoltre D'Achille (1990: 87-203).
11. Cfr. D'Achille (1990: 168-180).
12. Numerosi esempi sono messi in evidenza da Matarrese (1993: 187-227).
13. Sui processi di focalizzazione, si veda Bazzanella (1994: 123-143).
14. Cfr. Durante (1981: 53-68).

> sì si *disarmoe* lo *ree*; e ppoi che ffue *disarmato*, la *damigiella lo prende per mano e menollo* nela camera, la quale è incantata (*Tristano Riccardiano*).[15]

Dobbiamo comunque differenziare la tendenza alla ripetizione dalla *repetitio* con un preciso valore stilistico (in questo caso la ripetizione iniziale della stessa parola mette in rilievo il parallelismo delle proposizioni):

> E tutte e tre queste [passioni] sono necessarie *a questa etade* per questa ragione: *a questa etade è necessario d'essere* reverente e disidiroso di sapere; *a questa etade è necessario d'essere* rifrenato, sì che non transvada; *a questa etade è necessario d'essere* penitente del fallo, sì che non s'ausi a fallare (*Convivio*, IV, XXV, 4).[16]

Anche in questo caso la codificazione cinquecentesca e la sintassi latineggiante stroncheranno la ripetizione (a tal punto l'omissione di parti del discorso diventerà importante, che lo stile nominale, basato sull'ellissi del verbo, si svilupperà proprio tra Cinque e Seicento),[17] che comunque sembra ricomparire nel Settecento: la ripresa lessicale non viene evitata e anzi talvolta finalizzata a un effetto espressivo.[18]

La ripetizione dei verbi e sostantivi caratterizza attualmente la sintassi del parlato, a tal punto che Monica Berretta rileva, in un corpus di testi orali di divulgazione scientifica, di conversazioni informali e notiziari radiofonici, «una consistente presenza di relative costruite aggiungendo quale testa una ripetizione dell'antecedente in forma di sintagma nominale indefinito»:

> […] questa signorina aveva seguito per lungo tempo la sorella durante *la sua malattia, una malattia* che poi condusse la sorella alla morte. - ce l'ho messa tutta, ma proprio tutta, a preparare questo esame + esame che non sono riuscita a dare perché all'ultimo mi sono spaventata.[19]

Bazzanella (1994: 207) aggiunge che «la ripetizione […] è talmente diffusa nel parlato, che alcuni studiosi l'hanno considerata caratteristica dell'oralità, o del discorso non pianificato in genere». Si può aggiungere che ugualmente comune nella prosa delle origini, e come sempre fino al Cinquecento, è la ripetizione del *che* dichiarativo:

> […] ordinò *che* colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, *che* colui s'intendesse essere il suo erede (*Decam.*, I, 3, 11).
>
> […] Mandommi a dire […} *che*, se a me pareva, *che* io rimandassi a Ascanio e' panni (Cellini, *Vita*, I, 93).[20]

15. Durante (1981: 112). Altri esempi sono riportati da Segre (1991: 154-158-198-265-294-297-320).
16. Cfr. Segre (1991: 265).
17. Cfr. Durante (1981: 182-193).
18. Alcuni esempi tratti da Verri, Cesarotti e Genovesi sono citati da Durante (1981: 221).
19. Cfr. Mortara Garavelli (1993: 389-390).
20. I due esempi sono tratti da Durante (1981: 20).

3. *Che* polivalente

È una delle forme sintattiche più divulgate del parlato, nelle due seguenti varianti:[21]

> […] utilizzazione del pronome relativo *che* come complemento indiretto (usato invece di *cui*) e senza preposizione («Quel mio amico *che* gli hanno rubato la macchina»);[22]
>
> […] connettivo subordinante generico: in generale, la proposizione introdotta da questo connettivo adempie, sulla base di relazioni diverse, al compito di integrare quanto è stato detto nella proposizione precedente, assumendo così un forte valore esplicativo («L'ho lasciato che dormiva»; «vieni che devo parlarti»).[23]

Il *che* relativo polivalente è frequente nella prosa e nella poesia delle origini, a volte accompagnato dalla preposizione:[24]

> Questa vita terrena è quasi un prato *che* (=«in cui») tra' fiori e l'erba giace (Petrarca);
>
> In quel medesimo appetito cadde *che* (=«in cui») cadute erano (Boccaccio);
>
> Di quelle foglie *che* (=«di cui») la materia e tu mi farai degno (Dante).

Costruzioni analoghe si possono ritrovare in autori contemporanei, come Pavese («Era una mattina *che* faceva il pane») o Cassola («Una soffitta *che* ci saliva per la scala grande»).[25] Alcune grammatiche accolgono il *che* usato come complemento indiretto con valore temporale: «l'anno che ci siamo conosciuti» e «il giovedì è il giorno che vado a lezione», sebbene allo stesso tempo avvertano che tali costruzioni appartengano «a un livello espressivo medio basso».[26]

Nel '200 e nel '300 la «legatura delle frasi ad opera di un *che* dalle plurime funzioni è largamente diffusa nelle scritture letterarie e mercantili».[27] Soprattutto nel '400 il *che* connettivo sintattico diventerà particolarmente comune, con diversi valori: temporale, finale, consecutivo o causale.[28] Le attestazioni del *che* polivalente si riducono sensibilmente dopo l'esplicita censura del Bembo, sebbene già in precedenza il modello latino della declinazione del relativo ne avesse frenato la fortuna, almeno a livello scritto.[29] Allo stesso

21. Per un'esauriente analisi del fenomeno a livello diacronico e sincronico, si veda D'Achille (1990: 205-260).
22. Cfr. Ramat (1993: 29).
23. Cfr. Simone (1993: 93).
24. Cfr. Rohlfs (1968: 193).
25. Cfr. Serianni (1989: 318).
26. Cfr. Sensini (1988: 220).
27. Cfr. Alisova (1976: 223-312).
28. Cfr. Testa (1991: 209).
29. Cfr. Ramat (1993: 32).

tempo, dal '500 in poi, il *che* polivalente diventerà uno dei tratti espressivi più usati nello scenario linguistico della *simulazione* dell'oralità. L'aspetto di maggior rilievo di questo fenomeno sintattico è, secondo Testa, il suo profilo transdialettale: a differenza di altri elementi del parlato è presente nelle sequenze dialogiche *basse* di numerosissimi testi *popolari*.

L'esame di alcuni aspetti sintattici dell'italiano antico che, in forme più o meno evolute, sopravvivono nell'italiano popolare (e che in alcuni casi entrano a far parte delle grammatiche), oltre a fornire dati utili alla conoscenza puntuale dell'italiano nei suoi diversi registri, potrà essere un aiuto per la comprensione globale del sistema linguistico italiano con le seguenti constatazioni:

1. L'italiano, pur nel suo costante riferimento al modello sintattico latino, ha goduto di una certa indipendenza, che gli ha permesso di sviluppare alcune tendenze centrifughe (sfateremo così il mito dell'italiano come «successore più idoneo del latino per affinità strutturale»).[30]
2. L'italiano è frutto di continue scelte del materiale linguistico, il che non deve indurre a pensare che le varianti scartate dalla norma vengano eliminate. Spesso è questione di un abbandono momentaneo (si tratta, comunque, di secoli): una forma abbandonata può sopravvivere a livello popolare e ricomparire a livello grammaticale dopo lunghi periodi. Le varianti in quanto tali possono sussistere contemporaneamente in registri diversi, al di fuori di una prospettiva lineare dello sviluppo morfosintattico.
3. Se alla base della lingua italiana letteraria esiste l'ammissibilità dell'allotropia (parlo della compresenza di forme diverse in prosa e poesia: *core*/*cuore*, *desio*/*desiderio*, condizionali in *-ia*/*-ei*, ecc.) dovremo insistere anche a livello sintattico sull'opposizione di costruzioni letterarie-latineggianti e di costruzioni arcaico-popolari, per spiegare numerose e apparenti incongruenze della grammatica italiana: quindi, per concludere, sarà opportuno insistere su una storia della lingua basata sulle differenziazioni, più che sulla presentazione di una lingua monolitica.

30. Durante (1981: 104).

Bibliografia

AGENO BRAMBILLA, F. (1966). «Gerundio coordinato con indicativo precedente». *Lingua nostra*, XXVII.

— (1978). «Paraipotassi». *Enciclopedia dantesca*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

ALISOVA, T. (1976). «Studi di sintassi italiana. Forme di subordinazione relativa nell'italiano antico (secoli XII-XIV)». *Studi di Filologia Italiana*, XXV.

BAZZANELLA, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

BECCARIA, G.L.; SOLETTI, E. (1994) (a cura di). *La storia della lingua italiana: percorsi e interpretazioni. Atti della Giornata di Studio (Torino, 11 novembre 1993)*. Torino: Istituto dell'Atlante linguistico.

BERRETTA, M. (1994). «Il parlato italiano contemporaneo». In Serianni-Trifone.

BERRUTO, G. (1991[3]). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

— (1993). «Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche». In Sobrero: 37-91.

D'ACHILLE, P. (1990). *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.

— (1994). «L'italiano dei semicolti». In Serianni-Trifone.

DURANTE, M. (1981). *Dal latino all'italiano moderno*. Bologna: Zanichelli.

GHINASSI, G. (1971). «Casi di paraipotassi relativa in italiano antico». *Studi di Grammatica Italiana*, I: 45-60.

MATARRESE, T. (1993). *Il Settecento*. Bologna: Il Mulino.

MORTARA GARAVELLI, B. (1993). «Strutture testuali e retorrich». In Sobrero.

RAMAT, P. (1993). «L'italiano lingua d'Europa». In Sobrero.

ROHLFS, G. (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino: Einaudi, II.

SEGRE, C. (1991). *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*. Milano: Feltrinelli.

SENSINI, M. (1988). *Le parole e il tempo*. Milano: Mondadori.

SERIANNI, L.; TRIFONE, P. (1994). *Storia della lingua italiana*. Torino: Einaudi.

SERIANNI, L. (1989). Grammatica italiana. Torino: UTET.

SIMONE, R. (1993). «Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano». In Sobrero.

SOBRERO, A. (1993). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Bari: Laterza.

SORRENTO, L. (1950). *Sintassi romanza*. Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.

TAVONI, M. (1992). *Il Quattrocento*. Bologna: Il Mulino.

TESTA, E. (1991). *Simulazione del parlato*. Firenze: Accademia della Crusca.

TROVATO, P. (1994). *Il primo Cinquecento*. Bologna: Il Mulino.